

IL CAUCASO E IL GRANDE FRATELLO (missione in Caucaso di Mondo in Cammino dal 31/03 al 08/04/09)

Avrei tutte le occasioni per essere soddisfatto da questa ultima missione nel Caucaso. Siamo finalmente riusciti ad andare a Tarskoe, nel distretto conteso fra ingusci ed osseti, dopo aver rischiato la “deportazione” 18 mesi fa per averci messo piede senza autorizzazione. Il distretto del Prigorodni è vietato agli stranieri, ma noi allora non lo sapevamo. Dopo ulteriori quattro richieste ed altrettanti viaggi, abbiamo ora avuto semaforo verde. A Tarskoe potremo finalmente dare il via al progetto che da tre anni con ostinazione perseguivamo: la Fabbrica della pace. Sarà un posto dove le due etnie potranno incontrarsi per dar luogo ad iniziative di maggiore conoscenza reciproca. Mentre salivamo la valle che porta al villaggio, con la corona della maestosità dei monti del Caucaso (e opportunamente “scortati” dai funzionari statali), pensavo alle imboscate che fino a poco tempo fa colpivano ora l’una, ora l’altra etnia. Gente tranquilla andava per funghi e...semplicemente spariva. Pensavo a quella striscia di terra che fiancheggia ad est Vladikavkaz, la capitale dell’Ossezia del Nord, e che unisce idealmente Tarskoe ai villaggi di Dachnoe e Kurtat, fino ad arrivare al posto di blocco di Chermen che immette in Inguscezia; mi immaginavo il dolore delle famiglie delle 28 persone uccise (21 ingusci, 7 osseti) in questo distretto, sospeso irrealmente fra le due repubbliche, negli ultimi tre mesi. Terra di rivendicazioni, ma in pratica terra di nessuno, perché nessuno può sentirsi sicuro. Regolamento di conti criminali: questa la versione che fa più comodo.



A Tarskoe abbiamo incontrato i bambini venuti in Italia con i nostri progetti di accoglienza interetnica ed interreligiosa. Come non potere essere contento? Come non poter godere del grande significato simbolico insito nel luogo scelto per la realizzazione della “Fabbrica della pace”? Già i rituali del convivio di accoglienza nella scuola osseta lo presagivano. Si tratta, infatti, dell’attuale casa della cultura, ex chiesa cristiana, ex moschea: qualcosa di profetico nel destino di questo edificio; già nella sua storia la valenza di una testimonianza unificante. Elbrus, capo della comunità osseta, e Sultan, capo della comunità musulmana, annuiscono. Ora si tratta di approntare i documenti giuridici del caso, ma la scelta è fatta.



Avrei tutte le motivazioni per essere soddisfatto... Mentre ci recavamo verso l’Inguscezia per andare in Cecenia, proprio nel distretto del Prigorodni ci fermano. Gli “omom” si accorgono subito che siamo stranieri (Sandro ed io) e con altrettanta intuizione mettiamo subito la mano ai passaporti. “Italiani, stranieri...Bisogna avere permessi per attraversare il Prigorodni. Dov’è il vostro itinerario di viaggio? Questa è una strada federale!”. Ci circondano in tre con i kalashnikov abbassati, ma ugualmente inquietanti. Zhanna, l’osseta che ci accompagna, dice che siamo autorizzati perché siamo i rappresentanti di una organizzazione umanitaria. Sappiamo che non è sufficiente e che si aprirà una lunga contrattazione. Zhanna fa un numero di

telefono, parla un attimo, offre il cellulare all’ufficiale che ci ha fermato, breve conversazione. L’ufficiale ci guarda: “Potete continuare”. Chiedo a Zhanna a chi ha telefonato. “All’FSB. Hanno dato il via libera”.

Al posto di blocco di Chermen, ennesimo controllo dei documenti, nostra solita attenzione che ci venga

restituito con il tagliando di registrazione della nostra presenza nella Federazione Russa, senza il quale avremmo seri problemi; cambio di auto con presa in consegna da parte di Israel, l'autista di Memorial, sezione di Nazran. Israel: strano nome per un inguscio musulmano! L'Inguscezia attraversata a razzo. Soldati, camionette, blindati dappertutto. "Lo vedi quel ristorante che stiamo fiancheggiando? Tre giorni fa è stato attaccato dai guerriglieri?" "Ma quanti sono?" "Chi lo sa! Adesso è difficile distinguere fra chi è guerrigliero e chi è criminale. In Inguscezia ci sono le due più grandi bande del Nord Caucaso che trafficano in auto rubate... ai vicini osseti... e droga". Penso: mentre in Cecenia il business della ricostruzione ha bisogno di stabilità sociale, c'è, nello stesso tempo, bisogno nel Nord Caucaso di aree di instabilità per garantire la presenza delle truppe federali ed il proseguimento dell'azione antiterroristica sotto altra forma. Cosa di meglio se non una "sana" presenza di mafia legalizzata?

I trenta chilometri, che ci portano al confine ceceno, sono un attimo.

Nuovo trasbordo. Nuovo cambio di macchina. Ci aspettano Ilias e Shakhman: che bello rincontrarli! Avrei tutte le motivazioni per essere felice... Il mio vecchio desiderio di assistere ad uno spettacolo di danze tradizionali coincide con l'anniversario del secondo anno di presidenza di Ramzan Khadirov. Al teatro nazionale di Grozny, a cui ci accompagnano, è tutto un inno ai meriti del presidente, al suo patriottismo, alla sua amicizia con Putin, alla sua fedeltà ai dettami islamici, al suo amore per il popolo. Quasi vomitevole! Fra gli altri, incontriamo anche il commissario ceceno per i diritti civili. Non si nasconde alle mie domande. Mi dice che i ceceni sono tolleranti, sanno adattarsi e fare buon viso a cattivo gioco, ma "non dimenticano". E lo si vede nelle piccole cose. Continuano a chiamare la strada più importante di Grozny: "Prospekt Pobedi" ("Viale della Vittoria"), piuttosto che "Prospekt Putina", come l'ha intitolato l'anno scorso il regime di Kadyrov.



Incontriamo nella sede di "Spasiom Pokolenje" ("Salviamo le generazioni"), Raiana che ci racconta storie commoventi, come di quel ragazzo atleta che alcuni mesi fa è rimasto ferito da una mina ed è rimasto ceco, senza mani e sfigurato al volto. Voleva andare via, sparire. La sua ragazza ha insistito: io non ti lascio! Lui ha cercato di scappare, lei l'ha rintracciato. Adesso sono marito e moglie.

Incontriamo i bambini ceceni vittime di mina che a settembre sono stati da noi in Italia, diamo interviste alle radio e giornali locali, impostiamo la nuova campagna "Generazione senza mine". Tutto procede bene. Potrei essere veramente soddisfatto... Ed ancor di più. Incontro le mie amiche Marizha e Aminat. Aminat ha perso i suoi due figli in una "zachistka". Mi parla di quanto il suo caso sia stato seguito da Anna Politkovskaya e di quando l'ha ospitata. Il suo caso è stato seguito da Memorial ed ha vinto la causa al tribunale di Strasburgo. Con i soldi ha comprato due case a Grozny: una per la vedova e il bambino di un suo figlio: uno per lei perché non ce la fa più a vivere nel villaggio del distretto di Urus Martan con il marito che, dopo la scomparsa dei figli, non è più quello di una volta. Con questi soldi ci offre anche il pranzo in onore dei suoi figli. E per tradizione cecena non possiamo rifiutare. Torniamo a Vladikavkaz in Ossezia del nord con i soliti controlli ai posti di blocco. Per strada hai solo voglia di arrivare alla meta prevista più in fretta possibile. I controlli sono più minacciosi in Inguscezia e nel Prigorodni, piuttosto che in Cecenia. E lo sappiamo perfettamente. Ennesimo controllo al posto di blocco all'uscita di Nazran, in Inguscezia. Israel ci dice di tacere. Guardo verso di lui mentre consegna il suo documento alla milizia, quando improvvisamente, sul lato del mio finestrino, sento bussare nervosamente. Mi giro: un soldato in tenuta mimetica con un cappuccio nero sul volto ed il casco in testa, kalashnikov puntato, mi chiede il passaporto. Ritiro anche quello di Sandro e glieli consegno. Intravedo solo gli occhi lucidi del soldato e le pupille in movimento nervoso da me, da Sandro ai documenti. Anche questa volta tutto a posto. Un sospiro di sollievo. Attraversiamo a piedi i centri metri fra i posti blocchi della parte inguscia ed osseta (meno male che sono repubbliche di una stessa Federazione!), questa volta senza controllo, come due turisti ignorati, mentre i soldati tengono a bada ed in piedi un ubriaco fradicio. Missione compiuta! Di cosa potrei lamentarmi? Per di più riusciamo anche a verificare, nelle tre repubbliche dell'Ossezia del nord, dell'Inguscezia e della Cecenia, le tre sedi in cui, a nome di Mondo in cammino, opereranno le tre ragazze caucasiche da noi invitate a Vercelli e che stanno svolgendo uno stage sul volontariato e sulle tematiche della pacificazione fino al primo dicembre.

Eppure....

Eppure un sentimento di inquietudine mi ha accompagnato per tutta la missione.

Le contraddizioni del Caucaso impongono delle denunce e nello stesso tempo la consapevolezza che per

essere presenti in quelle zone e per lavorare a favore delle popolazioni locali, bisogna affidarsi completamente alla filosofia del “confidence building”, rispettandone i punti cardini: la neutralità, la extraterritorialità, l'interposizione non violenta, la negoziazione. Alcune volte volevamo urlare, ma abbiamo cercato (e con dignità!) di esprimere un atteggiamento di neutralità positiva per facilitare l'avvicinamento fra le parti, senza far prevalere, come un macigno, il peso di una patologia di un passato non ancora digerito e per superare quegli stereotipi che, frutto dell'ignoranza o della non volontà del riconoscimento altrui, impediscono ogni tentativo di negoziazione.

Consapevolezza non solo delle contraddizioni del Caucaso, ma anche delle nostre e della loro ineluttabilità. Ma un brivido mi pervade e mi scorre lungo la schiena nel sapere che hanno frugato per oltre un anno nella mia vita, in quella della mia associazione. Finalmente ci hanno concesso “semaforo verde”. L'FSB (ex KGB) a cui ogni volta devo presentare domanda per andare nel Prigorodni, ha indagato sul mio conto, per escludere innanzitutto che io non fossi una spia (assurdo!) e per verificare che non facessi attività sovversiva. Non credevo a queste parole e a chi me le riferiva, ma la conferma mi è arrivata da altre autorevoli fonti. E così mi sono spiegato perché nelle ultime missioni di luglio e novembre scorsi, nessuno dei nostri partner “ufficiali”, rispondesse alle nostre chiamate e ci fossero sempre dei disguidi tecnici ed improvvisi. Avevano avuto “istruzioni” a non aiutarci. So anche che il semaforo verde, può essere temporaneo, ma sono abituato alla contrattazione e al regime “sovietico”. Non so cosa possa avere scoperto su di me l'FSB di Mosca attraverso i canali segreti dell'Interpol. Inquietante l'approccio! È come se un ladro ti entrasse di nascosto in casa e ti lasciasse tutto in soqquadro per dimostrarti che ci puoi ritornare.

È questa sensazione che mi ha accompagnato per tutto il viaggio in Caucaso.

Ho pensato, pur nella modestia delle nostre azioni nel Caucaso e senza paragoni irriverenti, ad Anna Politikovskaya, a come doveva sentirsi, alle diecimila più forti inquietudini di cui ha sofferto. Chi non ci è stato non può capire, può solo immaginarlo. È come se ti svuotassero della tua libertà personale, come se ti provocassero sempre in un gioco continuo di “stop and go”.

Lo so che “loro” vorrebbero che non ci andassi più, ma ho imparato, in tutti questi anni, l'ostinazione nel perseguire i progetti, e per di più quelli di conciliazione interetnica ed interreligiosa. Potrò sicuramente ancora abbattermi, ma non posso mollare.

Non si tratta solo di coerenza rispetto agli impegni associativi assunti o di semplice testardaggine. O non solo. Mi aiuta il ricordo della gente comune, la loro speranza di poter affidare all'esterno la necessità ed il desiderio di un futuro migliore. Come i ceceni “non dimenticano”, anch'io non mi dimentico di loro. Finché potrò.

Massimo Bonfatti